

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

JOLANDA DE BLASI. — *Le scrittrici italiane dalle origini al 1860*. — Firenze, ed. Nemi, 1930 (8.º, pp. 407); della stessa, *Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800* (ivi, pp. 564).

È — come a buon diritto l'autrice afferma — la prima « storia letteraria delle donne italiane » (p. 9), perchè finora non si avevano sull'argomento (senza parlare della sciagurata *Storia* di E. Magliani, della quale il primo e ultimo volume uscì nel 1885 (1)) se non dizionari e dizionarietti biografici, quasi in tutto di mera compilazione, e lavori bibliografici, dei quali ottimo quello di Leopoldo Ferri. Ben condotte erano, talune monografie biografiche e critiche su singole poetesse.

La De Blasi si è accinta al suo libro con larga e diretta preparazione, che è attestata anche dal volume di *Antologia*, che viene buon compagno, dopo due secoli, alla antologia data dalla Bergalli, che esso rinnova e compie. L'intento suo è stato, proprio, di scrivere una storia letteraria e disegnare la fisionomia morale delle varie scrittrici e determinare il valore letterario delle opere loro. Assai severo è il suo giudizio come non facile il suo gusto, ed essa comincia con l'anticipare la conclusione del suo esame, dicendo che « grandi scrittrici, dalle origini al 1800, non ce n'è che una: Santa Caterina da Siena ». Non esalta, dunque, alcuna delle poetesse, neppur di quelle che hanno goduto di maggiore reputazione, come la Colonna e la Gambara: perfino verso Gaspara Stampa si mostra diffidente o, in ogni modo, assai cauta. Non ci saranno state — par che essa si domandi — ragioni estranee all'arte nell'attenzione e interessamento rivolti alla poetessa veneta, della quale i contemporanei quasi non si avvidero e che per due secoli rimase dimenticata? « Ce n'è anche in giro per il mondo gente che non le daresti un soldo, si poco appariscenti sono gl'indici della sua personalità, ma se ti susurrano un ragguaglio insospettato intorno alla sua vita, allora la guardi, la scruti, la osservi, e la curiosità non le leva più gli occhi di dosso. Un press'a poco è accaduto questo di Gaspara Stampa. Finisci col trovarla, perchè l'hai cercata. Ma c'è da scommettere che sa-

(1) Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 437-9. Il libro fu noto per qualche tempo nei circoli letterari unicamente perchè l'autore vi trasmutava « Palla Strozzi » in una « signora Palla ».

rebbe sfuggita tra la folla delle cantatrici cinquecentesche se, in mezzo a quel liscio lustro e composto che invernizia la lirica femminile del secolo letterato e artificioso, non l'avesse segnalata un abito più trascurato da cui vien fuori la sua nudità giovane e soda, e l'esser entrata nelle inchinevoli compassatissime danze con un par di calzari da camminatrice donde escono al momento buono due rosei leggeri pedini da Cenerentola » (p. 150). Il canzoniere della Stampa — continua — non può accostarsi a quelli dei veri poeti, e, come è stato usato, al petrarchesco. « Intanto, esso ha per isfondo una sciatteria discorsiva che ne potremmo tagliar fuori, senza sforzo e senza riadattamenti, veri e proprii passi di prosa andante e non vigilata. E c'è quell'insistenza su concetti che si vuotano a forza d'esser branditi e maneggiati, e ne resta non più che un suono ciarliero e fastidioso. Gran ventura che il caldissimo sangue e l'assetata dolcezza trovino di quando in quando la via a esprimersi col piglio tenero e sfrontato d'uno stornello ebbro di sole: ed è qui, in questo cantilenare ardito e cullante, che scocca un grido rapace come un bacio, scoppia un'offerta di frutto maturo succoso, si disfanno le vene in un languore di fonde carezze » (p. 151). Valga questa citazione anche come esempio del modo vivace e ricco di colori, con cui il libro della De Blasi è scritto. Con lo stesso metodo e stile sono condotti i ritratti delle altre, le sante come Caterina da Siena e Maria Maddalena dei Pazzi e suor Maria Celeste Galilei, le sagge e pie come Lucrezia Tornabuoni e Alessandra Macinghi Strozzi, le mondane come Tullia d'Aragona e Veronica Franco, Caterina Dolfin Tron e Isabella Teotochi, le anime gentili e gl'ingegni fini come la Faustina Maratti e la Maria Luisa Ciccì, le eroine come Eleonora de Fonseca Pimentel, le improvvisatrici come Corilla e la Bandettini, le mestieranti di letteratura come la Bergalli e la Caminer Turra, e altre ed altre; e, oltre questi ritratti, vi si delineano o abbozzano i gruppi d'innumeri altre, messe insieme per ragioni di affinità o di contrasto. È una scorsa attraverso sei secoli, ora a passo ora a trotto ora a galoppo, fatta con un brio che di rado langue.

Per altro, si può osservare che forse sarebbe giovato, nella trattazione di una materia come questa, non assumere a supremo criterio quello dell'arte grande e della poesia pura, al cui ragguaglio le poetesse italiane (e a un dipresso il medesimo è da dire di quelle di altri paesi) finiscono col fare, quasi tutte e quasi sempre, se non addirittura cattiva, certo impari figura. Io, per lo meno, se avessi dovuto trattare la stessa materia, l'avrei lumeggiata alquanto diversamente, ragionando così: — Poichè la poesia delle donne è, in generale, poesia femminile, e poesia femminile vuol dire effusione di sentimento e non canto che rapisce e rasserena, mettiamo da banda la richiesta di ciò che si sa non potersi trovare in questo caso; lasciamo cadere i congiunti rimproveri e lamenti, e contentiamoci di cogliere quelle effusioni schiette e graziose di sentimento, ricercandole tra le tante rime e prose che (come, del resto, anche quelle del comune degli uomini letterati) sono mera letteratura, e spesso,

per giunta, letteratura poco letterata. — Il libro mi sarebbe venuto fuori a mo' di una conversazione di tono garbato, laddove il tono del libro della De Blasi è sovente arcigno, da conoscitore e giudice *emunctae naris*. Povere donne poetesse, sarebbe stata ventura per loro che della loro vita e opere avesse discorso un uomo e non una donna, portata a rigidità dallo stesso proposito di dimostrarsi imparziale. Vero è che il Goethe osservava che non bisogna lodar mai una donna a un'altra donna, perchè esse si conoscono bene tra loro e sanno quel che valgono e ridono delle illusioni degli uomini. Ma in quel conoscersi tra loro è difficile far le parti di quanto è penetrazione e quanto è sospetto e malignazione; e gli uomini sono meglio disposti all'umana simpatia verso di esse, al sorriso anche, e all'indulgenza.

Più simpatiche e indulgenti di quelle della De Blasi sono, infatti, le pagine che io ho avuto occasione di scrivere intorno a donne poetesse, e, di recente, intorno alle poetesse cinquecentesche, pur non discordando da lei nella sostanza del giudizio estetico, nell'avvertimento del limite nel quale tutte urtano o entro cui si tengono chiuse. È forse un capolavoro il sonetto della Faustina Maratti (*Antologia*, pp. 385-6) in cui parla alla « rivale », a una donna, forse a una sua amica, che suo marito un tempo ha amato e ora ammira, che ricorre spesso nelle parole di lui, della quale ella è ingelositica, e vuole e insieme non vuole venire in chiaro circa i veri sentimenti che egli ha per lei? Non è un capolavoro: nello stesso primo verso c'è un opaco *cliché*, assai antiquato già a quel tempo (« il mio bel Sole »); eppure, com'è spontaneo nella sua trepidanza!

Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti,
che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
lodando ora il bel crine, ora il ridente
tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
dimmi, quando le voci a lui volgesti,
tacque egli mai, qual uom che nulla sente?
o le turbate voci alternamente
(come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
io so ch'egli arse un tempo: e so che allora...
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci;
veggo il rossor, che le tue guance infiora;
parla, rispondi... Ah non risponder! taci:
taci, se mi vuoi dir ch'ei t'ama ancora.

Ed è forse un capolavoro l'altro sonetto (pp. 391-2) della comasca Francesca Manzoni Giusti, « per la morte di un uccellino »? Neppure; ma pensate un po'. Siamo nei primi decenni del settecento, in pieno fiore di teorie cartesiane, che avevano conquistato anche i cervelli o almeno la favella delle dame; e, tra queste teorie, si ripeteva quella che negava l'anima agli animali e li considerava macchine. Ma alla Francesca Manzoni, cartesiana anche lei come voleva la moda, muore un uccellino, un piccolo

essere intelligente e sensibile che le era dolce compagno, *deliciae puellae*; ed essa si ribella all'idea che quello fosse nient'altro che una macchinetta, e s'indirizza mentalmente a « Renato », a Cartesio, movendogli obiezioni e quasi sperando da lui una ritrattazione:

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
ripien della verace, ignota altrui
soda filosofia, negli aurei tui
fogli segnasti il buon cammin perfetto,
se lice a me, ch'ognor con l'intelletto
a seguir tue grand'orme intesa fui,
dir mia ragion (pria de' giudizi sui),
giacchè non dèe dubbiar per tuo precetto;
come insensibil macchina dovrei
ogni bruto appellar, se il vago augello
ch'or piango, adorno fin parve di senno?
Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno;
ah se 'l vedevi! io quasi il giurerei,
in mente ti ponea pensier novello.

Nè certo è un capolavoro, ma non è meno sentito, l'altro sonetto di una rimatrice cinquecentesca, Diamante Dolfi (p. 207), per la figliuola che è andata all'altare, lei assente o lontana:

Oggi, s'io non m'inganno, è giunto il giorno
in cui dèe Porzia mia co'rai lucenti
rischiarar l'aria e rallegrar le genti,
e forse empier il ciel d'invidia e scorno.
Già nel suo più leggiadro abito adorno
veggiola uscir dal nido, e i fiumi e i venti
fermar col riso a rimirla intenti,
e insieme or questi or quei stupirle intorno.
Veggiola poi nel sacro tempio assisa:
prima devota il Fattor santo adora,
poscia i bei lumi onesti intorno gira.
Ah!, che pur scorgo il suo pensiero ancora!
Duolsi che, mentre or quinci or quindi affisa
gli occhi, fra tante, me con lei non mira.

Così, non chiedendo di troppo, applicando pure in questo caso il detto che anche la più bella ragazza del mondo non può dare se non quello che ha, si poteva scrivere un libro meno letterariamente misogino di questo che una donna ha composto sulle donne e che pur tuttavia è, nel suo genere, assai pregevole.

Come ho accennato, la preparazione erudita della quale l'autrice dà prova è assai larga e diligente; il che non vuol dire che essa non lasci insoddisfatto qualche desiderio. Per es., sarebbe stato opportuno, a mio avviso, che avesse posto in appendice alla *Storia* o innanzi all'*Antologia* un ordinato e ragionato ragguaglio di tutte le opere generali che già si posseggono.

gono sull'argomento, e un catalogo delle monografie sulle singole poetesse o dei libri in cui si forniscono notizie di esse. Certo, a ogni nome dell'*Antologia* è preposta una bibliografia, solitamente di notevole completezza; ma e per quelli che non sono rappresentati nell'*Antologia* e pure sono ricordati nel testo? Che qua e là ci sia qualcosa da aggiungere o rettificare in quelle bibliografie è poi naturale; ma nè queste aggiunte e correzioni sarebbero molte e molte importanti, nè questo è il luogo di consimile minuta revisione. Piuttosto mi si conceda d'intrattenermi sopra alcuni particolari.

A pag. 20 della *Storia* si ricorda il famoso e vigoroso sonetto d'ugentesco: « Tapina me che amavo uno sparviero... » (accolto nell'*Antologia*, p. 8), attribuito alla cosiddetta Nina Siciliana, e « certo ispiratole non da un'ombra poetica ma da un gagliardo per quanto volubile amante, di cui ella rimpiangeva ben altro che le remote dichiarazioni in stile cortigianesco ». Ma, lasciando andare quel che la De Blasi ben sa, cioè che quella Nina non è mai esistita, il sonetto dello sparviero venne ad essa attribuito arbitrariamente dal Trucchi, che lo trascrisse dal cod. vaticano 3793, dove non solo è adespoto, in mezzo a rime assegnate a Pacino di Filippo, ma appartiene a una « tenzone » o contrasto, con la risposta dello « sparviero », e non c'è ragione di crederlo composto da donna (1). Si trattava, del resto, di un motivo poetico assai diffuso. Il Simrock, nella introduzione alla sua traduzione del *Nibelungenlied* (2), risale, per questo motivo, più su ancora del noto sogno di Kriemhild (alla fine del primo canto di quel poema) e della romanza spagnuola della bella Alda, e volentieri vedrebbe nel sonetto italiano un riflesso di situazioni e figure del mito e dell'epos germanico. Ma, senza inseguire con lui queste lontane connessioni, è singolare, per la somiglianza col sonetto italiano, la lirica che egli riferisce e traduce in tedesco moderno di quel Küenberg, dell'Austria, fiorito a mezzo del secolo XII (3), e della quale ecco le due ultime delle tre strofe di cui si compone:

Ich zog mir einen Falken	länger als ein Jahr;
Als er nun gezähmt war	nach meinem Willen gar,
Und ich ihm sein Gefieder	mit Gold wohl bewand,
Er hob sich auf gewaltig	und flog in ein ander Land.
Nun sah ich den Falken	herrlich fliegen;
Er führt an seinem Fusse	seidene Riemen,
und stralt ihm sein Gefieder	ganz von rothem Gold:
Gott sende sie zusammen,	die sich lieb sind und gold.

(1) Si veda *Il libro de varie romanze volgari. Cod. Vat. 3793*, ed. Egidi, P. 445.

(2) Cito dalla 35ª ediz., Stuttgart, Cotta, 1877, pp. xx-xxiv.

(3) Cfr. GOEDEKE², I, 48-9.

Tolta la « Nina siciliana », è difficile additare per i primi secoli una scrittrice nell'Italia del mezzogiorno; ma testè io ne ho scoperto una, forse la prima che si conosca, del quattrocento, una napoletana « Ceccarella », che apparteneva alla nobile famiglia « Minutolo », ed era grande scrittrice di epistole sopra argomenti di amore e altri varii, delle quali una raccolta esiste in un codice della Nazionale di Parigi, e un'altra in un codice appartenente alla biblioteca Capiabli (1).

A p. 59, ricordando la Trivulzia, è detto: « a cui serberò l'elogio tributato dall'Ariosto in un verso a farlo apposta alquanto goffo e contorto: ... *la nutrita Trivulzia delle Muse al sacro speco* ». Ma la De Blasi cita questi versi, secondo il testo del 1516 e del 1521, laddove nella redazione definitiva l'Ariosto li modificò, come tutti sanno, in questa forma: « *la nutrita Damigella Trivulzia al sacro speco* ». Il che mi porge l'occasione di notare che, per un equivoco facile, l'ultimo editore del *Furioso*, il Debenedetti, nella sua eccellente edizione laterziana, scrive quel *Damigella* col *d* minuscolo; perchè la Trivulzia, non solo era una dama e non una donzella o nobile cameriera di dame, ma avrebbe potuto protestare come la Margherita del Fausto melodrammatico: « Io non sono damigella nè bella... »: la pia e teologale donna fu, infatti, maritata e rimase anche vedova. *Damigella*, come dicono tutti i vecchi eruditi, era la riduzione, o piuttosto la storpiatura italiana, del suo nome di *Domitilla* o *Domicilla*.

A p. 196 dell'*Antologia* è ristampato come di Laura Terracina il patriottico son.: « Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno... », che io già anni addietro avvertii non esistere in nessuno dei nove volumi, editi e inediti, delle rime di lei, i quali dovetti accuratamente percorrere, e che esso le fu regalato tardi e chi sa per quale svista, e non ha lo stile degli altri suoi. Similmente, a p. 179, è dato alla Veronica Franco il sonetto: « *Ite, pensier fallaci e vana speme...* », che, in verità, è nell'edizione del Salza (p. 360), ma, in realtà, — e lo stile stesso lo mostra — è di un'altra Veronica, la gentildonna Veronica Gambarara (2). A proposito di fallaci appartenenze, non sarebbe stato giusto che la De Blasi avesse tenuto conto dei sospetti che sono stati mossi (3) alla maternità di Tullia d'Aragona pel poema il *Guerin Meschino*, stampato postumo e uscito non si sa donde, con quella lettera proemiale che sa di artificio letterario? E perchè seguitare a porre come di Vittoria Accoramboni (*Antol.*, p. 248)

(1) Si vedano le mie *Ricerche di antica letteratura meridionale*, nell'*Arch. stor. nap.*, LVI, 1931: cfr. cap. IV.

(2) Lo si veda a p. 42 delle *Rime e lettere* della GAMBARRA, ed. Rizzardi (Brescia, 1759).

(3) Da L. FILIPPI, nel suo volume *Le orme del pensiero* (Ferrara, 1919), pp. 217-57.

quel *Lamento*, che si sa non appartenere? (1). Tralascio altre piccole questioni di attribuzioni che si potrebbero sollevare (2).

(1) Si veda quel che ne dice lo GNOLI, *Vittoria Accaremboni* (Firenze, 1890).

(2) La De Blasi non conosce una poetessa, calabrese di Francica, Anna Maria Edvige Pittarelli, vissuta tra il quattro e il cinquecento, della quale, e delle sue opere, una larga notizia diè il Capialdi nel vol. XIV delle *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli* (Napoli, 1828), e che non solo si trova celebrata d'allora in poi in parecchi dizionari e libri generali sulla Calabria, ma è stata argomento di due monografette, di F. I. PIGNATARI, *Edvige Pittarelli, poetessa del secolo XVI* (Monteleone, tip. Passafaro, 1889), e del dott. FRANCESCO PRIRRO, *Ancora una poetessa nel secolo XVI* (Mileto, Laruffa, 1907). Ma io noto questa ignoranza per dirla « felice », giacchè, avendo letto i saggi dei componimenti della Pittarelli recati dai biografi sopracitati, e veduta la raccolta manoscritta dei suoi carmi, italiani e latini, della quale un amico mi ha favorito copia, credo che si possa affermare con sicurezza che poetessa e poesie sono nient'altro che una grossolana falsificazione, compiuta nel settecento da qualcuno di quella famiglia o da altro letterato del luogo. La sola menzione che della Pittarelli si abbia è in una lettera che il Capialdi ristampa di una donna Antonia Pittarelli di Monteleone, in data del 7 aprile 1725, al padre basiliano Scarfò, per ringraziamento di una nomina in Arcadia, nella quale si ricorda quella sua antenata, « quae in exordio saeculi MDC omni doctrinae genere, maximeque poeseos florebat », e che fu anch'essa socia di un'accademia romana. Dunque, dei primi del seicento. Invece, tra i versi italiani e latini a lei attribuiti, molti si riferiscono a persone e avvenimenti della prima metà del secolo decimosesto, e segnatamente all'imperatore Carlo V e ai Sanseverino di Salerno e di Bisignano. E poichè lo stile è di quel seicento ritardato che si coltivava nelle provincie ancora nel primo settecento (e anzi il primo sonetto, quello su Eva, si direbbe senz'altro imitato dal sonetto del Minzoni su Adamo); e poichè vi abbondano versi intorno a grandi personaggi della famiglia, ignoti agli storici (tra i quali, comicissimi, un Dragonetto Pittarelli, « maestro di campo nell'esercito di Roberto Guiscardo », e un Giorgio Pittarelli « ammiraglio de l'Armata di Rogero rè di Sicilia ne l'anno 1149 »); par chiaro, senza che faccia uopo addurre altre incongruenze ed enormità, che si tratta di un pasticcio eseguito nel modo e nel tempo indicato. Del resto, il manoscritto dei carmi della Pittarelli, che esiste nell'archivio comunale di Francica, « risale probabilmente al settecento ed è copia delle poesie originali, le quali erano state raccolte ed ordinate cronologicamente in un volume dalla poetessa stessa »: come dice uno dei due monografisti, il Pititto (op. cit., p. 70). Il quale Pititto, seguendo un'indicazione del manoscritto, fa nascere la Pittarelli nel 1485 (p. 32), sebbene confessi di non aver trovato il nome di lei nei « fuochi », ossia nel censimento di Francica, esistente nell'Archivio di Stato di Napoli (p. 33), ma, per mettersi poi d'accordo con la lettera ricordata e con l'asserita appartenenza di lei all'Accademia degli Umoristi, la fa morire « non prima del 1654 » (p. 46): che farebbe, se ho bene addizionato, una vita di 169 anni. Se qualche studioso locale tornerà ad occuparsi di questa strana fanciulla quattrocentesca di Calabria, — che per giunta si chiamava « Edvige » e scriveva sonetti per la « principina » e per la « marchesina » Maddalena o Elena che fossero, — farà bene a tener conto di queste mie modeste dubitazioni.

E a proposito di cortigiane, perchè la De Blasi ripete il non mai esistito epitaffio di Imperia (p. 88), dopo che Domenico Gnoli (1) ha dimostrato nel modo più limpido e persuasivo per quali equivoci nacque la formula di quell'epitaffio, che il semplice buon senso avrebbe dovuto fare riconoscere assurdo e impossibile sopra una tomba e in una chiesa? E donde (p. 99) accoglie l'asserzione che fosse una cortigiana Fiammetta Malaspina Soderini, della quale trovo concordemente detto dagli antichi scrittori, che fu una dama, moglie del fiorentino Alessandro Soderini?(2). Forse perchè si hanno rime che per lei composero, del pari innamorati, il Bargeo e Mario Colonna? Ma il Quadrio dice che furono composte per lei giovinetta, alla quale insegnava lettere messer Gherardo Spini (3).

E poichè a p. 347 Isabella Pignone del Carretto è chiamata « duchessa De Rara d'Erce », e deve correggersi della Rocca d'Erce (4), dirò che questa dama, che scrisse eleganti rime e delle quali io pubblicai una graziosissima, tutta arcadica e settecentesca, lettera riguardante il Vico (5), avrebbe meritato un posto in una trattazione, per l'appunto, più snodata e varia della storia letteraria femminile. A quanto è narrato (a pp. 272-3) di Corilla Olimpica e di suo marito e dei suoi amori, per vaghezza di erudito aggiungerei questi due luoghi delle lettere inedite del ministro Bernardo Tanucci al Viviani (exst. nella Nazionale di Napoli): « *Napoli, 12 luglio 1774*: La Corilla, che tira regali dalli Sciti, merita qualche rango tra gli Orfei. Il marito è quale dev'essere il marito di Corilla, stolto e impotente ». « *Napoli, 18 ottobre 1774*: Sono arrivati Ginori, che Wilseck mi porterà uno di questi giorni a pranzo. Giova la lontananza al mal

Forse quel canzoniere nasceva in Calabria circa lo stesso tempo in cui l'emigrato marchese Giuseppe Stefano de Surville — ma con ben altra abilità — componeva le poesie di Clotilde de Surville, poetessa francese del secolo diciannovesimo, le quali ebbero parecchie e romantiche edizioni.

(1) D. GNOLI, *L'epitaffio e il monumento d'Imperia cortigiana* (nella *Nuova antologia*, I giugno 1906, pp. 469-76). Diceva: « Imperia Cognata romana quae digna tanto nomine », etc.; e la parola « Cognata » (che era il cognome materno di lei), non più intesa, fu arbitrariamente da un trascrittore corretta in « cortesana ».

(2) F. A. DELLA CHIESA, *Theatro delle donne letterate* (Mondovì, 1620), p. 156: QUADRIO, II, I, 270-1, e II, 266.

(3) Avverto anche che l'« Angelica Scaramuccia », ricordata a p. 187, è un errore di cui credo spetti a me la colpa, che mentovai quel nome sulla fede altrui; ma, procuratomi poi le opere a cui si riferivano, ho verificato che erano state composte da un uomo, il signor Angelita Scaramuccia, e ho corretto in conseguenza,

(4) Anche a p. 285 trovo indicato Gaspero Mollo come « sedicente duca di Lanciano », il quale si diceva, ed era, dei « duchi di Lusciano ».

(5) *Gli scrupoli di Belisa Larissea*: in *Nuove curiosità storiche* (Napoli, 1922), pp. 153-61.

d'amore, secondo quell'arcivescovo di Benevento che sapeva tanto la materia. La Corilla merita perdono se lo prepone al più bello Gonzaga, il quale però sarà più povero ».

La trascrizione di questi due documentini non è veramente una chiusa gentile per una recensione nella quale ho tanto raccomandato la gentilezza verso le donne. Ma la gentilezza, di cui ho parlato, non richiede già che si accomodino e abbelliscano e falsifichino i loro ritratti: tanto più che, a quest'opera, le donne attendono assai alacramente da sè, e non han d'uopo d'aiuti.

B. C.

BERNHARD FÜRST VON BÜLOW. — *Denkwürdigkeiten*. — Berlin, Ullstein, 1930 (vol. I, pp. XXIV-642).

Quomodo de caelo cecidisti Lucifer! Potrebbe essere il motto di questo primo volume di memorie, in cui il vecchio cancelliere rievoca il periodo della grande espansione tedesca nel mondo, e non arriva a persuadersi che il superbo edificio eretto dal genio del Bismarck giaccia ora in rovine.

Cerca almeno d'escludere la sua responsabilità. L'impero è rovinato perchè si abbandonarono le sue direttive, perchè il potere fu posto in mano ad uomini come il Bethmann Hollweg e il von Jagow, pei quali il Bülow, non ha parole sufficientemente amare; sino a dimenticarsi dell'ironia, tanto più feroce quanto più corretta e irreprensibile, con cui di solito egli demolisce i suoi nemici, primo fra tutti Guglielmo II.

Egli, che seguì la rotta bismarckiana; egli che mai peccò di codardo oltraggio verso lo sdegnoso solitario di Friedrichsruhe; egli, il Bülow, fu il vero erede del cancelliere di ferro, dopo le parentesi del Caprivi e del Hohenlohe. Sotto di lui, non mai si sarebbe rilasciata una cambiale in bianco all'Austria nei Balcani; non mai si sarebbe esasperata la rivalità con l'Inghilterra, non mai si sarebbe giunti a un urto irrimediabile con la Russia.

Nella tendenza, propria dei diplomatici, a rimpiccolire, pur con la più vasta visione dei rapporti internazionali, la genesi dei fatti, a puntualizzarla in un *faux pas*, in un antagonismo di ministri, in un intrigo di corte, il Bülow attribuisce la rovina tedesca alla *Taktlosigkeit* del Kaiser, alla sua smania d'agire ad ogni costo anche, e, sopra tutto, a vuoto; di parlare, di gesticolare, di compiacersi che il mondo fosse in ansia sempre e sul suo riposto pensiero e sulla sua parola esplicita; alla sua smania d'atteggiarsi teatralmente; di lusingarsi di terrorizzare i presunti nemici interni ed esterni con le frasi sonanti, con le minacce, disfacendo d'un colpo le tele faticate della diplomazia, e tirando addosso al popolo tedesco l'avversione delle corti, dei diplomatici e del mondo tutto. Ed il